

Nuovi studi manzoniani per il 150° anniversario della morte

Introduzione e cura di Giuseppe Langella



SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

fondata e diretta da Carlo Santoli

ANNO XXIX • 2023

*S. 1848
ore piovose
13 ottobre 1848, in
Attestato dell'originale A. Manzoni*

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

La rivista aderisce al programma di valutazione della MOD
(Società italiana per lo studio della modernità letteraria)



Società italiana per lo studio
della modernità letteraria

Fondatore e Direttore scientifico / *Founder and Editor*

CARLO SANTOLI

Comitato scientifico / *Scientific Board*

CLARA ALLASIA (Università di Torino), MICHELE BIANCO (critico letterario e teologo), ANNALISA BONOMO (Università “Kore” di Enna), ALBERTO CARLI (Università del Molise), IRENE CHIRICO (Università di Salerno), MARIA PIA DE PAULIS D’ALAMBERT (Paris-Sorbonne), SIMONE GIORGINO (Università del Salento), ROSA GIULIO (Università di Salerno), ISABELLA INNAMORATI (Università di Salerno), ENRICO MATTIODA (Università di Torino), LUIGI MONTELLA (Università del Molise), LAURA NAY (Università di Torino), MARIA CATERINA PAINO (Università di Catania), ROSSELLA PALMIERI (Università di Foggia), ANTONELLO PERLI (Université Nice Sophia Antipolis), DONATO PIROVANO (Università di Milano “Statale”), LORENZO RESIO (Università di Torino), MARA SANTI (Ghent University), ANNAMARIA SAPIENZA (Università di Salerno), NICCOLÒ SCAFFAI (Università di Siena), ANTONIO SICHERA (Università di Catania), CHIARA TAVELLA (Università di Torino), GIOVANNI TURCHETTA (Università di Milano “Statale”), SEBASTIANO VALERIO (Università di Foggia), PAOLA VILLANI (Università di Napoli “Suor Orsola Benincasa”)

Comitato d’onore / *Honorary Board*

EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno), GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari “Aldo Moro”), RINO CAPUTO (Università di Roma “Tor Vergata”), ANTONIO LUCIO GIANNONE (Università del Salento), PIETRO GIBELLINI (Università Ca’ Foscari di Venezia), ALBERTO GRANESE (Università di Salerno), PASQUALE GUARAGNELLA (Università di Bari “Aldo Moro”), MILENA MONTANILE (Università di Salerno), ALDO MORACE (Università di Sassari), GIANNI OLIVA (Università G. d’Annunzio di Chieti – Pescara), ANTONIO SACCONI (Università di Napoli “Federico II”)

Redazione / *Editorial Board*

GIOVANNI GENNA (coordinamento), LOREDANA CASTORI, VALENTINA COROSANITI, VIRGINIA CRISCENTI, THOMAS PERSICO, ELEONORA RIMOLO

Revisori / *Referees*

Tutti i contributi pubblicati in questa rivista sono stati sottoposti
a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

NUOVI STUDI MANZONIANI
PER IL 150° ANNIVERSARIO
DELLA MORTE

Introduzione e cura di
Giuseppe Langella

XXIX – 2023

NUMERO SPECIALE

Rivista annuale / *A yearly journal*
XXIX – 2023

ISSN 1721-3509

ANVUR: A

*

Proprietà letteraria riservata
2024 © Associazione Culturale Internazionale Edizioni Sinestesie
Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino
www.edizionisinestesie.it – info@edizionisinestesie.it
Registrazione presso il Tribunale di Avellino n. 398 del 14 novembre 2001
Direttore responsabile: Paola De Ciuceis

Rivista «Sinestesie» – Direzione e Redazione

c/o Prof. Carlo Santoli Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino, direzione.sinestesie@gmail.com
Il materiale cartaceo (libri, copie di riviste o altro) va indirizzato ai suddetti recapiti.
La rivista ringrazia e si riserva, senza nessun impegno, di farne una recensione o una segnalazione.
Il materiale inviato alla redazione non sarà restituito in alcun caso.

*

I pdf della rivista «Sinestesie» e dei numeri arretrati sono consultabili in *open access*
e scaricabili gratuitamente dal sito: www.sinestesierivistadistudi.it

Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati / *All rights reserved*

Condizione preliminare perché i prodotti intellettuali siano sottoposti alla valutazione della Direzione e del Comitato Scientifico è la presentazione del Codice Etico (consultabile online sul sito della rivista), accettato integralmente in tutte le sue parti e controfirmato.

*

Impaginazione / *Graphic layout*
Francesca Cattina

*

Published in Italy
Prima edizione: 2024

pubblicata da La scuola di Pitagora editrice, via Monte di Dio, 14 – 80132, Napoli
www.scuoladipitagora.it – info@scuoladipitagora.it
ISBN 978-88-6542-978-5 (cartaceo) – ISBN 978-88-6542-979-2 (*open access*)

Gli e-book della Rivista «Sinestesie» sono pubblicati con licenza Creative Commons
Attribution 4.0 International

INDICE

GIUSEPPE LANGELLA, <i>Introduzione</i>	7
ALESSIO ARENA, <i>I Promessi sposi della famiglia Rame: storia e particolarità di uno spettacolo dal teatro di marionette al teatro di persona</i>	11
CRISTINA CAPPELLETTI, «Una favola sotto al sembiante di storia»: <i>Manzoni e il Romanzo italiano del XVIII secolo</i>	19
IRENE GAMBACORTI, <i>Manzoni epistolografo: la lettera-saggio</i>	37
MAURO NOVELLI, «Orba di tanto spiro». <i>Scrittori a casa Manzoni (1873-1944)</i>	55
FRANCESCO SPERA, <i>Il Vero e il Travisamento nei primi capitoli dei Promessi sposi</i>	75
DUCCIO TONGIORGI, «Per altre occasioni simili». <i>Echi della Rivoluzione Francese nella stratigrafia dei Promessi sposi</i>	95

Cristina Cappelletti

«UNA FAVOLA SOTTO AL SEMBIANTE DI STORIA»:
MANZONI E IL ROMANZO ITALIANO DEL XVIII SECOLO

Riassunto. Alcuni elementi della discussione teorica sul romanzo, in particolare quelli relativi al rapporto tra storia e fabula romanzesca, tra vero e verosimile, che sono tra gli argomenti principali dei contributi di Giuseppe Antonio Costantini (1745), di Pietro Chiari (1749), nonché dei più consistenti saggi di Giambattista Roberti (1776) e di Giuseppe Maria Galanti (1781), animano un dibattito intorno al romanzo settecentesco che per alcuni termini anticipa le considerazioni manzoniane su storia e invenzione.

Parole chiave. Romanzo, Storia, Settecento, Manzoni

Abstract. Some elements of the theoretical discussion about the novel, in particular the relationship between history and fiction, between truth and realistic, which are among the main topics of the works written by Giuseppe Antonio Costantini (1745), Pietro Chiari (1749), Giambattista Roberti (1776) Giuseppe Maria Galanti (1781), animate a debate around the Eighteenth-century novel. Some elements of this debate anticipates Manzoni's considerations on history and invention.

Keywords. Novel, History, Eighteenth Century, Manzoni

1. *Storia e romanzo: un dibattito settecentesco*

Raffaele Garzia, recensendo uno dei primi studi complessivi sul romanzo italiano del Settecento, il saggio *Studi e ricerche intorno ai nostri romanzieri e romanzi del Settecento* di Giambattista Marchesi, si poneva un curioso interrogativo: «Senza la operosa alacre vigilia del Settecento avremmo avuto l'*Ortis* e i *Promessi sposi*?».¹ Se volessimo prestar fede a uno dei diretti

¹ R. GARZIA, *Giambattista Marchesi, Romanzieri e romanzi italiani del Settecento*, in «Bullettino bibliografico sardo», III, 31-32, 193, pp. 116-126: 123. Il saggio di Marchesi, edito per

interessati, Foscolo, non avremmo dubbi nell'affermare che la produzione romanzesca del XVIII secolo, pur editorialmente così copiosa, non ha sortito influenza alcuna sui romanzi del secolo successivo, tanto che Foscolo rivendica per il suo *Ortis* il titolo di primo romanzo italiano, dal momento che i maggiori esponenti del genere nel Settecento, Pietro Chiari e Antonio Piazza, autori di opere ritenute da molti letterati prive di dignità letteraria, si erano rivolti esclusivamente a un pubblico poco colto.²

Considerato «una peste per lo spirito, e per il cuore»,³ destinato solo ai «servitori di livrea» e alle «plebee nostre donnicciuole»,⁴ il romanzo del Settecento è stato vittima, sino agli ultimi decenni del secolo scorso, di un pregiudizio critico, come ha giustamente sottolineato Carlo Alberto Madrignani in uno dei più interessanti saggi sull'argomento: «La verità è che ancora in pieno Novecento si è conservato come dottrina ufficiale il giudizio, vecchio di due secoli, stilato dagli oppositori settecenteschi. In effetti, l'abnormità più che al romanzo appartiene alla tradizione critica».⁵ Come hanno bene dimostrato alcuni importanti contributi, che dal finire degli anni Ottanta hanno rimesso in discussione una *damnatio memoriae* vecchia di due secoli, il romanzo nel Settecento, non fosse altro che per questioni economiche e di alfabetizzazione, tutto poteva essere fuorché un genere di consumo destinato a un solo pubblico popolare.⁶

la prima volta nel 1903 (Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo), è poi stato ristampato con premessa di L. Toschi (*Un secolo di romanzo*, e *Rassegna bibliografica sul romanzo del '700*), a cura di M. Gori (Vecchierelli, Roma 1991).

² «Chiari and Piazza, and other common writers, had before published some hundreds of romances, which had been the delight only of the vulgar reader; for those of a more refined taste had resorted to the foreign novel. *The Letters of Ortis* is the only work of the kind, the boldness of whose thoughts, and the purity of whose language, combined with a certain easy style, have suited it to taste of every reader»: U. FOSCOLO, *Essay on the present literature of Italy*, in ID., *Saggi di letteratura italiana*, a cura di C. Foligno, Le Monnier, Firenze 1958 ('Edizione Nazionale delle Opere di U. Foscolo', XI), pp. 399-490: 470.

³ C. GOZZI, *Fogli sopra alcune massime del genio e costumi del secolo dell'abate Pietro Chiari e contro a' poeti Nugnez de' nostri tempi*, Paolo Colombani, Venezia 1761, p. 61.

⁴ G. BARETTI, *La frusta letteraria*, a cura di L. Piccioni, Laterza, Bari 1932, vol. II, p. 31.

⁵ C.A. MADRIGNANI, *All'origine del romanzo in Italia. Il "celebre Abate Chiari"*, Liguori, Napoli 2000, p. 8.

⁶ G. ANTONELLI, *Alle origini della letteratura di consumo. La lingua dei romanzi di P. Chiari e A. Piazza*, Istituto di Propaganda Libreria, Milano 1997, pp. 37 e 47-48, si occupa di analizzare i costi dei romanzi di Chiari negli anni Cinquanta e Sessanta del Settecento, arrivando alla conclusione che a Venezia era esclusa dalla possibilità di acquistare un romanzo il 46% della popolazione maschile cittadina e il 96% di quella dell'intera repubblica.

In concomitanza con il diffondersi dei romanzi, non solo di quelli giunti d'Oltralpe o dall'Inghilterra (quest'ultimi spesso letti in traduzioni francesi),⁷ ma anche e soprattutto di quelli nostrali, in particolare grazie alla prolifica produzione di Pietro Chiari e Antonio Piazza, prende avvio anche un dibattito critico che, a partire dalla definizione di che cosa esattamente designi il termine "romanzo", si interroga intorno a svariati aspetti del nuovo e assai fortunato genere.⁸ Ciò che risulta evidente sin da subito è l'alto numero dei detrattori, tra i più noti Carlo e Gasparo Gozzi, Giuseppe Baretti e il gesuita Giambattista Roberti; spesso le critiche mosse al nascente genere di successo prendono di mira la materia, legata soprattutto a vicende sentimentali; il pubblico che – come si è detto – viene individuato in classi sociali poco colte; ma, soprattutto, il fatto che si tratti di un genere considerato meno degno rispetto ad altri più canonici: per molti letterati i soli romanzi da leggere sono quelli cavallereschi quattro-cinquecenteschi, naturalmente composti in versi.

Le obiezioni e le critiche mosse al romanzo settecentesco non sono poi troppo dissonanti da quelle indirizzate nel 1827 alla *princeps* dei *Promessi sposi*, in particolare nel lungo contributo di Paride Zajotti, *Del romanzo in generale ed anche dei «Promessi sposi» di Alessandro Manzoni*, pubblicato per la prima volta nella «Biblioteca italiana» del settembre-ottobre 1827, e

⁷ Rilevava già Marchesi: «e prima romanzi francesi, poi inglesi che si credettero francesi, poi francesi che si spacciarono per inglesi, e storie inglesi scritte a Parigi, e romanzi francesi traduzione d'inglesi; e tutti qui diffusi a casaccio e a vanvera, con mutato il titolo, senza nome d'autore e di traduttore, o, peggio, attribuiti a chi l'autore non era» (G. MARCHESI, *Romanzieri e romanzi italiani del Settecento* cit., p. 13). Analogo caos di attribuzione (e anche di contraffazione) vale anche per i romanzi italiani del XVIII secolo; in proposito mi permetto di rimandare al mio «Un diluvio di romanzi perniciosi». *Per una storia editoriale dell'abate Chiari*, in «Studi sul Settecento e l'Ottocento», IV, 2009, pp. 39-53.

⁸ Per una puntuale analisi dell'evoluzione semantica del termine romanzo, cfr. A. MOTTA, *La voce "romanzo" e dintorni nei lessici e nei dizionari settoriali ed enciclopedici del XVIII secolo*, in «Lingua nostra», LVIII, 3-4, 1997, pp. 67-78. Per un inquadramento del romanzo settecentesco, si vedano almeno T. CRIVELLI, «Né Arturo né Turpino né la Tavola Rotonda». *Romanzi del secondo Settecento italiano*, Salerno editrice, Roma 2002 e D. MANGIONE, *Prima di Manzoni: autore e lettore nel romanzo del Settecento*, Salerno editrice, Roma 2012, con relative bibliografie. Sulle dispute, oltre alla bibliografia già citata, si aggiungano almeno i contributi di E. GUAGNINI, *Romanzo e «sistema» letterario nella critica del Settecento e del primo Ottocento. Appunti e proposte d'analisi*, in ID., *Viaggi e romanzi. Note settecentesche*, Mucchi, Modena 1994, pp. 159-199; A. MOTTA, «Esiliarlo dal regno delle belle lettere»? *Dibattiti sul romanzo nel Settecento italiano*, in *Bufere e molli aurette. Polemiche letterarie dallo Stilnovo alla Voce*, a cura di M.G. Pensa, Guerini, Milano 1996, pp. 119-163; S. CALABRESE, *Funzioni del romanzo italiano del Settecento*, in ID., *Intrecci italiani. Una teoria e una storia del romanzo (1750-1900)*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 47-107.

poi rivisto in cinque successive edizioni, fino al 1846.⁹ Zajotti, constatando come Manzoni abbia voluto «mettere in più aperta luce un tratto di storia patria», sforzandosi «con sagace critica a discernere fra le molte contraddizioni ciò che sia veramente da credere», non può però esimersi dal condannare i tradimenti che il romanziere fa ai danni della storia: mettendo in scena personaggi reali, come il cardinale Federigo Borromeo, la monaca di Monza e il conte del sagrato e intrecciando le loro vicende a quelle dei personaggi d'invenzione del romanzo, il romanziere finisce col forzare il vero storico e gravare, per esempio, Gertrude di una colpa che non le appartiene, cioè l'aver tradito Lucia. Ma, soprattutto, Zajotti insiste nel domandare: «Dove finisce l'ornamento del romanziere? Dove comincia la verità dell'istorico?» (p. 188). La conclusione a cui approda il recensore appare critica e polemica sia in relazione alla riuscita dell'invenzione romanzesca sia per quel che pertiene l'adesione al vero storico: «Manzoni ha fatto un romanzo storico ad un tempo e descrittivo, ma si sforzò con ogni potere che la parte descrittiva trionfasse, e che nella parte storica fosse menoma la violazione del vero» (p. 189), anche se forse traluce in alcuni punti il desiderio di far prevalere il vero storico, perché «alla fine volle piuttosto rendere meno dilettevole e meno dignitoso il racconto, che violare più gravemente la verità» (p. 188). Per compendiare, storia e narrazione romanzesca non trovano un giusto equilibrio, o si sacrifica l'una o l'altra.¹⁰

Il nodo del rapporto tra storia e romanzo, tra storia e invenzione romanzesca, attraversa anche il dibattito settecentesco, a partire da uno scambio

⁹ L'intervento di Zajotti, insieme a quelli di Niccolò Tommaseo (*Del romanzo storico*) e di Giovita Scalvini (*Dei «Promessi sposi» di Alessandro Manzoni*) è ora pubblicato in: A. MANZONI, *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, con una premessa di G. Macchia, intr. di F. Portinari, testo a cura di S. De Laude e interventi sul romanzo storico (1827-1831) di Zajotti, Tommaseo, Scalvini a cura di F. Danelon, Centro Nazionale Studi Manzoni, Milano 2000 ('Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni', da qui abbreviato in EN, 14), pp. 141-216, da cui traggio le citazioni che seguono. Sull'intervento di Zajotti, letto in parallelo a quello di Mazzini sul romanzo, si veda il bel contributo di G. GASPARI, *Del romanzo in generale ed anche dei «Promessi sposi» di Alessandro Manzoni. Mazzini e Paride Zajotti*, in *L'officina letteraria e culturale dell'età mazziniana, 1815-1870. Giornate di studio*, a cura di Q. Marini, G. Sertoli, S. Verdino, L. Cavaglieri, Città del silenzio, Novi Ligure 2013, pp. 15-24.

¹⁰ Non sono quelli di Zajotti sui *Promessi sposi* i soli interventi pubblicati nelle pagine della «Biblioteca italiana» nei primi decenni dell'Ottocento relativi al romanzo storico; per un quadro complessivo si veda S. Costa, *Storia e «fictio» nelle pagine della «Biblioteca italiana»*, in *Teorie del romanzo nel primo Ottocento*, a cura di R. Bruscagli, R. Turchi, Bulzoni, Roma 1991, pp. 41-67.

di lettere fittizie tra Giuseppe Antonio Costantini e Pietro Chiari.¹¹ Nella fortunatissima raccolta di lettere *fictae* di Costantini una missiva argomenta *Intorno all'utilità della Storia, e de' Romanzi*, dimostrando quanto poco siano fondate le opinioni «de' migliori Autori», i quali ritengono che la Storia sia «la scuola del genere umano», mentre i romanzi sarebbero invece «il veleno de' costumi, e la jattura del tempo».¹² In maniera volutamente polemica, egli sostiene che, anche conoscendo perfettamente ogni evento storico, si potrebbe al massimo apprendere l'arte di «ingannare il nemico, di ammazzare gli Uomini a migliaia come le formiche, di arrischiare la vita, e di far piagnere le Provincie, ed i Regni per le rapine, e per le uccisioni» (p. 101). La Storia profana (l'utilità di quella sacra non è mai posta in dubbio) potrebbe servire solo qualora fosse uno «specchio di Verità» e di avvenimenti moralmente esemplari. Il principale rischio dello storico è che, dovendo di necessità basarsi su relazioni altrui, impossibilitato ad assistere personalmente a tutti gli eventi di cui tratta, potrebbe fraintendere le reali ragioni e restituire ricostruzioni lontane dalla verità. La Verità, date le premesse, potrebbe essere solo una chimera che lo storico insegue invano, ma anche qualora fosse possibile raggiungerla, come mai potrebbe essere giovevole per un privato cittadino conoscere le vicende di principi e dignitari di corte, visto che in situazioni simili non potrà mai trovarsi? Manzoni svilupperà certo in maniera più articolata questo assunto, già nella *Lettre* allo Chauvet, nella quale sosterrà che non basta conoscere, e far conoscere, la verità dei fatti – che è ciò che fa lo storico – ma bisogna andare oltre:

¹¹ Sulle raccolte di Costantini e Chiari, si vedano i saggi di G. PIZZAMIGLIO, *Giuseppe Antonio Costantini e il «libro di lettere» nella Venezia di metà Settecento*, in «Quaderni Veneti», 4, 2015, 2, pp. 289-302; ID., *Narratività, costume e scienza nelle «Lettere critiche» di Giuseppe Antonio Costantini (1743-1756)*, in *Le carte false. Epistolarità fittizia nel Settecento italiano*, a cura di F. Forner, V. Gallo, S. Schwarze, C. Viola, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2017, pp. 87-105; F. FORNER, *Un'utile letteratura di consumo: le «Lettere critiche» di Giuseppe Antonio Costantini*, in *ivi*, pp. 107-125; ID., *Le «Lettere scelte» di Pietro Chiari e il successo delle raccolte di lettere fittizie nel secondo Settecento*, in «Favellare ai lontani»: *tipologie epistolari fra Sette e Ottocento*, a cura di F. Savoia, Cesati, Firenze 2015, pp. 43-56.

¹² *Lettere critiche giocose, morali, scientifiche, ed erudite, del conte AGOSTINO SANTO PUPPIENI o sia dell'avvocato G.A. COSTANTINI*, decima edizione veneta, in cui dall'autore si è ampliata ogni lettera con nuova aggiunta..., Recurti, Venezia 1768-1771, vol. II (1768), pp. 100-119: 100. La lettera di Costantini e quella di Chiari sono state modernamente editate in D. MANGIONE, *Prima di Manzoni: autore e lettore nel romanzo del Settecento* cit., pp. 149-162. La prima edizione della raccolta, dove già compariva questa lettera, in due volumi (l'edizione definitiva, da cui si cita, ne conta dieci) è del 1743 (Pasinelli, Venezia).

Car enfin que nous donne l'histoire? des événemens qui ne sont, pour ainsi dire, connus que par leurs dehors; ce que les hommes ont exécuté: mais ce qu'ils ont pensé, les sentimens qui ont accompagné leurs délibérations et leurs projets, leurs succès et leurs infortunes; [...]: tout cela, à peu de chose près, est passé sous silence par l'histoire; et tout cela est le domaine de la poésie.¹³

Per quanto riguarda i romanzi, invece, Costantini li ritiene «una finzione, in cui s'introducono personaggi ideali, vestiti di Virtù più che umana, odiatori, e castigatori del Vizio» (p. 108), testi di grande moralità, dunque, nei quali il vizio viene punito e annichilito e la virtù premiata. Visione forse oltremodo semplicistica, che però bene riecheggia nelle intenzioni, a tratti forse anche nelle espressioni, il *Traité de l'origine des romans* (1670) di Pierre-Daniel Huet, pubblicato come *Préface* al romanzo di Marie-Madeleine de La Fayette, *Zaïde*, primo trattato dedicato al nascente romanzo moderno. Certo, la *condicio sine qua non* è sempre che si tratti di buoni romanzi e non dei «tristi».

Secondo Costantini, poi, la maggiore utilità del Romanzo rispetto alla Storia è dovuta anche alla capacità del nuovo genere di adescare l'attenzione del lettore attraverso il divertimento:

E finalmente, se è vero l'assioma di Orazio: «Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci», credo, che questo vanto si debba unicamente a Romanzi. Gli utili insegnamenti sono mescolati con la varietà de' successi, che alletta; ed ec-covi l'utile col dilettevole (p. 111).

Manzoni all'oraziano *utile dulci* aggiungerà il vero per soggetto, perché – come ben noto – «la letteratura in genere de[ve] proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto, e l'interessante per mezzo»¹⁴ e gli scrittori, almeno i «buoni» s'intende, dovrebbero aspirare ad «erudire [...] la moltitudine», a «farla invaghiare del bello e dell'utile» e a «rendere in questo modo le cose un po' più come dovrebbero essere».¹⁵

¹³ A. MANZONI, *Lettre à M.^r C^{te} sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, a cura di C. Riccardi, Salerno editrice, Roma 2008, pp. 136.

¹⁴ A. MANZONI, *Sul romanticismo. Lettera al marchese Cesare d'Azeglio*, premessa di P. Gibellini, a cura di M. Castoldi, Centro Nazionale Studi Manzoniani, Milano 2008 (EN, 13), p. 114.

¹⁵ A. MANZONI - C. FAURIEL, *Carteggio*, a cura di I. Botta, Centro Nazionale Studi Manzoniani, Milano 2000 (EN, 27), p. 4, lettera del 9 febbraio 1806.

La grande fortuna della raccolta di lettere fittizie di Costantini, oltre che dalle molte edizioni via via sempre più ampie, è attestata anche da una raccolta analoga nella forma, ma contraria nelle argomentazioni, ad opera di un allora poco noto Pietro Chiari, che sempre presso l'editore Pasinelli pubblica due volumi di *Lettere scelte* nel 1750, ai quali si aggiungono poi altri due volumi nel 1752.¹⁶ In risposta alla difesa del nuovo genere letterario, Chiari, che di lì a pochi anni avrebbe iniziato una fortunata e molto prolifica carriera da romanziere, scrive una lettera in *Difesa della Storia contra i Romanzi*, in cui definisce questi ultimi «favole spacciate a buon mercato» (p. 186). Inoltre, aggiunge che Storia sacra e Storia profana non possono che essere studiate in parallelo, perché non si può conoscere e capire l'una senza l'altra.

Si aggiunga anche una interpretazione vagamente personale del trattato di Huet, in chiave di una valorizzazione della storia e della sua imprescindibilità per lo scrittore di romanzi: «esser non può buon Romanziere, chi non è bravo Storico per tenersi mai sempre sul verisimile senza dare nello stravagante maraviglioso degli Arabi primi ritrovatori delle Romanzesche Novelle». Chiari interpreta il critico francese, deducendo che «né diletto, né giovamento alcuno ritrovar si può dalla lettura de' romanzi senza una previa, e ben fondata cognizione di tutta l'antica, e moderna Storia» (p. 186); per compendiare: i romanzi sono utili solo se attengono al verosimile e se il loro autore ha una solida cognizione dei fatti storici. Anche se le parole di Chiari vanno valutate con cautela, visto che nella prassi – solo tre anni dopo – non sarà poi così scrupoloso nel porre in atto quanto dichiarato, emerge però un'idea di romanzo “storico” piuttosto moderna e non troppo dissonante da alcune istanze manzoniane.

Dopo una stagione molto fortunata per il genere romanzo che, soprattutto a Venezia, almeno a partire dal 1753, anno di pubblicazione della *Filosofessa italiana* di Chiari, conosce un successo tanto vasto che i romanzi giungono ad essere addirittura oggetto di contraffazione,¹⁷ iniziano le prime riflessioni teoriche. Il gesuita Giambattista Roberti,¹⁸ nel suo volume *Del leggere i libri di metafisica e di divertimento*, composto *in primis* per confutare l'anonimo libello *De la prédication*, malamente attribuito a Voltaire, si sente in dovere di porre alla berlina l'irreligiosità e la licenziosità della

¹⁶ *Lettere scelte di varie materie piacevoli, critiche, ed erudite, scritte ad una dama di qualità dall'abbate P. CHIARI bresciano*, Pasinelli, Venezia 1750-1752, vol. I, pp. 186-194.

¹⁷ Si veda almeno C. CAPPELLETTI, «Un diluvio di romanzi perniciosi». *Per una storia editoriale dell'abate Chiari* cit.

¹⁸ Su Roberti, vedi G.B. SANDONÀ, *Ragione e carità. Per un ritratto di Giambattista Roberti (1719-1786)*, Istituto Veneto di Scienze, Venezia 2002 e relative indicazioni bibliografiche.

produzione editoriale, in particolare di quella romanzesca.¹⁹ La posizione polemica assunta dal gesuita è evidente sin dalla distinzione in due gruppi dei romanzi: «Divido in due parti la schiera infinita de' romanzi, de quali *altri sono licenziosi, altri solamente vani*. Asserisco i primi non volersi leggere assolutamente, i secondi non doversi leggere che parcamente» (pp. 117-118, il corsivo è mio).

Questo male, che ormai “cresce” in Italia, è mezzo di corruzione del popolo («i romanzi esser vevoli a corrompere un popolo»), soprattutto del pubblico femminile, come già sottolineava Molière, censurando in commedia una «figliuola diurna e notturna leggitrice di romanzi, e però piena la testa di amorette e di frasche» (p. 176). L'accusa è abbastanza usuale e non è neppure il caso di soffermarsi più a lungo; non sembra invece inutile porre attenzione al problema dell'incursione della storia e del vero nelle scritture romanzesche: «La storia, la quale di sua natura è candida, è la prima a essere offesa per un certo bizzarro mescolamento del sincero e del finto» (ivi); storia e invenzione, insomma, secondo Roberti, non possono coesistere, se non con sommo discapito della prima.

È pur vero che Roberti si scaglia contro i romanzi soprattutto per il fatto che trattano per la più parte di questioni d'amore, per definizione stessa del genere:

romanzo si definisce una storia, o a dir meglio una favola sotto al sembiante di storia, ove si tiene scuola di amore, ove l'amore si tratta con arte e per magistero, ove la passion dominante, e la origine di tutte le altre passioni, è l'amore, [...] ove non s'incontrano che massime di amore, che protestazioni di amore, che raggiri e malizie di amore, ove non vi ha interesse che non sia sacrificato all'amore» (p. 211).

Non troppo dissonante è il ragionamento di Manzoni in *Fermo e Lucia* II, 1, in una piccola digressione sull'amore, nella quale difende il sentimento che lega i promessi, che «è il più puro, il più legittimo, il più virtuoso», su cui però è piuttosto reticente («ma nel trascrivere, e nel rifare, io salto tutti i passi di questo genere»), dal momento che il romanziere non può controllare la circolazione del suo scritto e quindi potrebbe correre il rischio che

¹⁹ La prima edizione del trattato di Roberti è del 1766 (s.l. e s.t.); *De la predication* (1766) viene in un primo momento attribuito a Voltaire per via del sottotitolo, *Par l'auteur du dictionnaire philosophique aux delices*; in realtà l'opera è stata composta dall'Abbé Gabriel-François Coyer.

parole d'amore giungano ad animi poco avvezzi, poco provveduti e facilmente impressionabili:

l'amore è necessario a questo mondo: ma ve n'ha quanto basta, e non fa mestieri che altri si dia la briga di coltivarlo [...]. Vi hanno altri sentimenti dei quali il mondo ha bisogno, e che uno scrittore secondo le sue forze può diffondere un po' più negli animi: come sarebbe la commiserazione, l'affetto al prossimo, la dolcezza, l'indulgenza, il sacrificio di se stesso.

La digressione, che nei *Promessi sposi* non verrà più ripresa, resterà però in uso nella pratica scrittoria, visto che il romanzo è stato nei secoli anche tacciato – per molti versi a torto – di presentare pochi elementi sentimentali, pur essendo la storia di un amore contrastato e di un matrimonio impedito.

A distanza di pochi anni dallo scritto di Roberti, l'illuminista meridionale Giuseppe Maria Galanti compone il primo trattato strutturale dedicato al nuovo e fortunato genere letterario, le *Osservazioni intorno a' romanzi* (1780), nel quale rivaluta soprattutto quelli inglesi e francesi, in particolare Richardson e Voltaire, non invece quelli italiani più seriali e di “consumo”. Anche la tematica amorosa, a differenza di quanto ritiene Roberti, viene vista come elemento positivo: romanzi come la *Clarisse* di Richardson, per esempio, possono contrastare i malcostumi femminili, spesso dovuti a un eccesso di galanteria, che – spiega l'illuminista – è ben altra cosa rispetto all'amore, e proprio nella galanteria risiede la causa della corruzione dei costumi muliebri.²⁰

²⁰ All'amore e alla sua utilità sono dedicato i capitoli III, IV e V della Parte seconda; vari sono anche gli interventi dedicati al carattere delle donne e alla loro educazione. Il trattato, pubblicato per la prima volta insieme alla traduzione delle opere di François Thomas Marie de Baculard de Arnaud, *Opere di m. d'ARNAUD, tradotte dal francese, e precedute da Osservazioni intorno a' Romanzi, alla Morale ed a' diversi generi di sentimento dell'avvocato G.M. GALANTI* (Società letteraria e tipografica, Napoli 1780), ebbe un discreto successo, tanto da essere pubblicato come testo autonomo nel 1781 e nel 1786. Oggi si legge nell'edizione moderna curata da D. Falardo, con un saggio di S. Martelli, (Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2018). Non si fa qui naturalmente riferimento alla quarta edizione delle *Osservazioni*, presente nell'edizione moderna, ma mai consegnata alle stampe e quindi non entrata nel dibattito relativo al romanzo tra Sette e Ottocento. Per notizie su Galanti e il suo trattato, si rimanda ai ben documentati saggi di Martelli e Falardo nell'edizione moderna e all'*Appendice bibliografica*.

Partendo da un esempio antico, che con i moderni condivide solo il nome, cioè l'*Orlando furioso*, un romanzo cavalleresco, Galanti sottolinea come l'autore, sotto «belle favole» ha restituito «verità utili», ad esemplificare il fatto che anche narrazioni non vere, e nemmeno verosimili, possono comunque essere una lettura giovevole.²¹ Come mostrano i romanzi inglesi e francesi, essi possono essere strumento di educazione del pubblico femminile, ma possono anche essere adatti a un pubblico maschile, perché presentano argomenti di grande interesse, come per esempio «le materie le più sublimi della filosofia», che sono il principale argomento, per esempio, dei romanzi voltairiani.²²

Il romanzo, come lo intende Galanti, ha lo stesso valore del teatro comico, quello cioè di castigare i torti costumi con opere piacevoli: al divertimento delle battute di spirito e delle situazioni comiche a teatro corrispondono la sagacia dei personaggi e la piacevolezza del *plot* narrativo, che presenta però – in maniera molto simile a quanto postulato da Huet – l'esaltazione della virtù e l'avvilimento del vizio: «Ne' Romanzi, quando son ben condotti, si gusta altrettanto genio, quanto se ne osserva nei capi d'opera del teatro. [...] Al disordine degli appetiti si veggono sempre opposte le virtù, che deggiono trionfare».²³ Accanto alla valenza educativa del romanzo e alla legittimità di trattare anche, con ogni dovuta cautela, dell'amore come argomento, Galanti non aggiunge però altro riguardo il problema del vero e del verosimile, anche se intrinsecamente l'affinità del romanzo con il teatro e la conseguente possibilità di un rispecchiamento del lettore (o della lettrice) nei personaggi, rende inevitabile che i fatti narrati non possano essere eccessivamente stravaganti e surreali.

Di tutto il dibattito settecentesco intorno al romanzo, quasi nulla traluce nelle pagine di Manzoni, e nemmeno nella biblioteca sono presenti gli scritti di Costantini, Chiari, Roberti e Galanti, ma questo non esclude che lo scrittore, sempre puntuale e puntiglioso nel documentarsi, non abbia condotto ricerche anche intorno ai romanzi italiani, e al dibattito critico da essi sollevato, nel XVIII secolo. Il titolo stesso, *I promessi sposi. Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni*, rimanda a una prassi largamente diffusa nel secolo dei Lumi, quella cioè di non presentare mai il romanzo come opera originale dell'autore, ma demandando ad altri – di

²¹ G.M. GALANTI, *Osservazioni intorno ai romanzi* (2018) cit., pp. 49-51: 50 (I. III).

²² Ivi, p. 107 (III. VII).

²³ Ivi, pp. 44-45 (I. I).

solito al protagonista – la paternità dell’opera e relegando di conseguenza il romanziere al ruolo di *editor*.²⁴

Manzoni elabora non senza originalità il tema del manoscritto ritrovato, già presente, per esempio, nell’*Ingénu* di Voltaire, che nel sottotitolo si presenta come *Histoire Véritable Tirée des Manuscrits du Père Quesnel*, attribuendo al giansenista Pasquier Quesnel la paternità dell’opera. La strategia di “nascondimento” dell’autore dietro il fantomatico estensore di un manoscritto è ricorrente non solo nei romanzi del Settecento, ma in molte raccolte pseudo-epistolari, analoghe a quelle già ricordate di Costantini e Chiari;²⁵ e nel secolo successivo muta di poco la nomenclatura – nota Monica Farnetti – ma la strategia rimane immutata, ampliando solo il catalogo delle tipologie: «*Aneddoti, avventure, cronache, racconti, corrispondenza, scherzi, episodi, saggi, estratti, frammenti, fatti, giornale, leggende, manoscritti, memorie, costumi, novelle, racconti, relazioni, romanzi, scene, ricordi, soggetti, quadri, viaggi, tradizioni...*».²⁶ La presenza di tali «introdotto-ri» nei titoli dei romanzi storici del XIX secolo serve per rendere immediatamente manifesto al lettore di aver per mano un “romanzo storico”; senza dimenticare, però, che oltre ad essere un espediente narrativo, presentare il moderno romanziere come un semplice *editor*, attribuendo ad altri la paternità dell’opera, può essere anche un espediente per aggirare problemi con la censura.

Non si dimentichi, inoltre, che il ritrovamento di un manoscritto coevo alle vicende narrate non può che restituire, riportando i fatti quasi in “presa diretta”, maggiore *auctoritas* e attendibilità alla vicenda. Il legame tra *fabula* e *historia*, che interessa Manzoni ben prima del romanzo, ha una lunga tradizione, che prende avvio con la novellistica trecentesca, interessa le primordiali forme romanzesche del Seicento e, secondo Roberta Colombi, riemerge nella stagione del romanzo storico ottocentesco.²⁷ Per alcune affinità, ora

²⁴ Si veda P. RAMBELLI, *The Role of Pseudotranslations in the Establishment of Authorship: the Case of eighteenth-century Italian Novelists*, in *Translating others*, Atti del Congresso internazionale *Translations and Translation Theories East and West: Cross-cultural Translation in Theory and Practice* (Londra, 19-20 giugno 2003), St. Jerome, Amsterdam 2006, pp. 181-210.

²⁵ Per una puntuale trattazione dei vari tipi di libri di lettere nel Settecento, rimando a V. GALLO, *Il libro delle lettere nel Settecento*, QuiEdit, Verona 2018; e F. FORNER, *Scrivere lettere nel XVIII secolo. Precettistica, prassi e letteratura*, QuiEdit, Verona 2020.

²⁶ M. FARNETTI, *Il manoscritto ritrovato. Storia letteraria di una finzione*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2005, p. 139 (ma si veda l’intero capitolo V, dedicato a *La finzione della Storia*).

²⁷ R. COLOMBI, *Manzoni: la fedeltà alla storia e il «vero veduto dalla mente»*, in EAD., *La verità della finzione. Il romanzo e la storia da Manzoni a Nievo*, Carocci, Roma 2022, pp. 31-

accennate, pare perciò difficile immaginare che Manzoni ignori del tutto i termini del dibattito settecentesco che coinvolge storia e romanzo e che riguarda anche la presenza del tema amoroso nei romanzi.

Nota inoltre Forner, recensendo la moderna edizione del trattato di Galanti, che per l'illuminista napoletano la storia come «congerie di fatti inutili, di "battaglie", di "aneddoti veri e falsi di una corte"» è priva di interesse, perché ciò che importa è in realtà «"il carattere dei popoli", i costumi, le rivoluzioni, le leggi»; e queste parole non possono che richiamare alla mente le parole di elogio di Manzoni, nell'*Avvertenza al lettore* nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*, per l'opera storica di Simonde de Sismondi.²⁸

2. Manzoni e il romanzo storico: alcune riflessioni²⁹

I *Promessi sposi* sono, come ha avuto modo di sottolineare Stefano Verdino, un «romanzo anomalo»: etichettato come primo romanzo storico italiano e divenuto, *de facto*, il capostipite di una nutrita tradizione ottocentesca di imitatori, in realtà quello manzoniano non può essere considerato in senso stretto un romanzo storico, già a partire dalla scelta dell'ambientazione:³⁰ non il misterioso e affascinante Medioevo dei romanzi di Scott, ma il XVII secolo, un secolo connotato da

58: 31. Per l'elemento storico nella novellistica, cfr. E. MENETTI, *La realtà come invenzione. Forme e storia della novella italiana*, FrancoAngeli, Milano 2015; per il "romanzo" seicentesco, si veda almeno L. SPERA, *Il romanzo italiano del tardo Seicento. 1670-1700*, La Nuova Italia, Scandicci 2000, in particolare il III capitolo, *Storia romanzata o romanzo storico*.

²⁸ F. FORNER, GIUSEPPE MARIA GALANTI, *Osservazioni intorno a' romanzi*, edizione critica a cura di Domenica Falardo, con un saggio di Sebastiano Martelli, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2018, in «Testo», 41/1, 2020, pp. 146-147.

²⁹ Una bibliografia esaustiva sul rapporto tra storia e romanzo in Manzoni richiederebbe un intero saggio, ma di saggi – come di libri – ne basta uno per volta, quando non è addirittura d'avanzo. Mi limito quindi, oltre ai contributi già menzionati, a ricordare almeno quelli di M. SARNI, *L'ingrediente storico della poetica manzoniana*, in *Metamorfosi dei lumi. 8. L'età della storia*, a cura di S. Messina, V. Ramacciotti, Accademia University Press, Torino 2016, pp. 123-137; Q. MARINI, *Il romanzo storico, Walter Scott, Manzoni*, in *Studi sul Romanticismo italiano: scritti in ricordo di Sergio Romagnoli*, a cura di E. Ghidetti, R. Turchi, Le Lettere, Firenze 2018, pp. 211-228; D. BROGI, «I Promessi Sposi» come romanzo storico, in «Moderna», VIII, 1-2, 2006, pp. 93-112; G.M. GASPARI, *Storia e romanzo in Manzoni*, in «Versants», n.s., 9, 1986, pp. 11-27.

³⁰ S. VERDINO, «I promessi sposi», un romanzo anomalo, in *I classici della letteratura italiana 2. Manzoni*, Atti del convegno (Albenga, 22-23 novembre 2013), a cura di G. Amoretti, G. Balbis, Il Capitello, Torino 2015, pp. 117-126.

une situation de la Société fort extraordinaire. Le gouvernement le plus arbitraire combiné avec l'anarchie féodale et l'anarchie populaire, une législation étonnante parce qu'elle pressent et parce qu'elle fait deviner ou qu'elle raconte une ignorance profonde, féroce, et prétentieuse.³¹

La scelta del contesto storico non pare legata a usi e costumi propri di un'epoca, ma alla volontà di trovare un periodo storico in cui siano presenti in maniera esasperata alcuni malcostumi ascrivibili a svariate epoche, tanto che Manzoni commenta lapidariamente «Così va spesso il mondo»,aggiungendo poi ironicamente il giudizio in «voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo» (*PS* VIII 26), lasciando intendere che – in realtà – l'anarchia feudale, il governo arbitrario e la legislazione 'sorprendente' del Seicento non sono un *unicum*, ma una condizione comune purtroppo a molti secoli passati e anche al presente del romanziere.³²

Nonostante l'approccio al tema storico non sia totalmente affine a quello dei romanzi di primo Ottocento, ciò nonostante l'irrompere della storia nel testo d'invenzione procura non poche critiche a Manzoni: oltre a quelle già accennate di Zajotti, anche Goethe, che aveva in precedenza espresso i suoi apprezzamenti per il *Carmagnola*, non manca di esprimere approvazione per il romanzo, anche se – confesserà al poeta tedesco Eckermann – «daß der Historiker dem Poeten einen bösen Streich spielt, indem Herr Manzoni mit einem Mal den Rock des Poeten auszieht und eine ganze Weile als nackter Historiker dasteht» («lo storico ha giuocato al poeta un brutto tiro; poiché il Manzoni sveste qui d'un tratto l'abito di poeta, e ci si presenta per troppo tempo nella sua nudità di storico» [23. VII. 1827]).³³

Analoga critica deve giungere a Manzoni per tramite del numismatico Gaetano Cattaneo, che con la corte dei Weimar aveva avuto contatti per via della vendita di alcune tele dell'amico pittore Giuseppe Bossi.³⁴ In una lettera databile tra il maggio e il giugno del 1829, Manzoni indirizza a Cattaneo

³¹ A. MANZONI – C. FAURIEL, *Carteggio* cit., p. 352, lettera del 29 maggio 1822.

³² S. VERDINO, «*I promessi sposi*», un romanzo anomalo cit., p. 121. Sull'importante presenza del modello scottiano in Manzoni, si veda il bel saggio di M. SARNI, *Il segno e la cornice: «I promessi sposi» alla luce dei romanzi di Walter Scott*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2013.

³³ J.-P. ECKERMANN, *Gespräche mit Goethe in den letzten Jahren seines Lebens: 1823-1832*, Der Temper Verlag, Leipzig 1836, p. 274 [per la trad. it., si rimanda a quella di E. Donadoni, Laterza, Bari 1912].

³⁴ Cfr. F. TASSO, *La mediazione culturale di Gaetano Cattaneo tra Lombardia, Germania e Ungheria*, in *Bossi e Goethe. Affinità elettive nel segno di Leonardo*, a cura di F. Mazzocca, F. Tasso, O. Cucciniello, Officina Libraria, Milano 2016, pp. 159-171.

un breve messaggio da inserire in una sua lettera a Goethe, che lascia bene intuire i termini della questione:

Le osservazioni che Goethe s'è degnato di fare sul modo tenuto da Manzoni nell'unire la storia coll'invenzione, hanno obbligato quest'ultimo a pensarci un po' più seriamente che non avesse ancor fatto, e a cercarne le ragioni. Egli s'è messo ad esporle, parendogli oggetto interessante quello di cui Goethe s'era occupato un momento; e non ha dubitato di rivolgersi a Goethe medesimo, dandogli animo a ciò, non solo la bontà che Questi gli ha dimostrata, ma quella che per sè il Genio respira.³⁵

Ulteriori indagini sull'equilibrio tra invenzione romanzesca e storia avrebbero dovuto trovar posto in una lettera non troppo dissimile da quella indirizzata allo Chauvet in seguito alle critiche mosse al *Conte di Carmagnola*,³⁶ il progetto – come ben noto – non si realizzò, ma la riflessione venne alla fine pubblicata nel 1850, nel sesto tomo delle *Opere varie* di Manzoni (Milano, Radaelli), con il titolo *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, benché anche dall'epistolario traspaia ormai lo scarso interesse per la questione.³⁷

Il discorso *Del romanzo storico*, che a qualche lettore è parso una sorta di svalutazione *a posteriori* del genere narrativo che Manzoni stesso aveva “inventato”, è in realtà il risultato della lunga riflessione che arrovela lo

³⁵ A. MANZONI, *Carteggi letterari*, a cura di S. Bertolucci, G. Meda Riquier, Centro Nazionale Studi Manzoni, Milano 2010 (EN, 29.1), pp. 74-75.

³⁶ La lettera doveva rispondere anche alla recensione molto critica nei confronti del romanzo, apparsa anonima sulla rivista tedesca «Über Kunst und Alterthum», che Manzoni sospetta essere frutto delle opinioni di Goethe. Cfr. F. DE CRISTOFARO, *Felicità dell'angoscia. Goethe verso Manzoni, Manzoni verso Goethe*, in «Annali Manzoni», III s., 2, 2019, pp. 97-110: 99-110.

³⁷ Lettera a Pier Luigi Manzoni (21. IX. 1849): «Portami, se hai a Milano, il volume del Tasso che contiene il discorso sul Poema Epico perché lavoro qui accanitamente al mio, sul romanzo storico, ma con la certezza di rimanere anche questa volta, *un pauvre jeune homme incompris*», che denota sconforto sull'accoglienza che l'opera riceverà. E inoltre cfr. la lettera a Tommaso Grossi (4. II. 1850): «Il discorso sul romanzo storico era promesso in un manifesto, e ho dovuto lavorarci, non solo per mantenere un impegno contratto col pubblico in tutt'altri tempi, ma anche per evitare una lite tra due libraii», che lascia quasi intravedere un lavoro per troppo tempo trascinato, a cui forse Manzoni avrebbe anche rinunciato (per le due citazioni, cfr. *Carteggi familiari*, a cura di M. Goffredo De Robertis e E. Sartorelli, Centro Nazionale Studi Manzoni, Milano 2010 [EN 30.1]), vol. I, p. 346; e *Carteggi letterari*, intr. di G. Tellini, a cura di L. Diafani e I. Gambacorti, Centro Nazionale Studi Manzoni, Milano 2017 (EN, 29. II. 2), pp. 1079-1083.

scrittore per anni: come trovare il giusto equilibrio tra storia e invenzione, in particolare nel “genere misto” per eccellenza, il romanzo storico, nel quale il romanziere è in parte costretto a rifare «in certo modo le polpe a quel carcame, che è in così gran parte, la storia».³⁸ Come giustamente sottolinea Marini, tra i primi e più acuti interpreti del saggio manzoniano troviamo Giuseppe Rovani, che nella *Mente di Alessandro Manzoni* rileva come non vi sia in realtà un repentino e improvviso cambio di posizione da parte del romanziere, ma il «discorso sui *componimenti misti di storia e d'invenzione* non era che l'ultima conseguenza logica della scuola da lui fondata».³⁹ Manzoni, infatti, mostrerebbe, in un'epoca in cui fioriscono romanzi storici, o sedicenti tali, un particolare rigorismo nei confronti del genere misto, che preferirebbe abolito, piuttosto di vedere la Storia trattata in esso con poco criterio:

e se volle abolito il romanzo storico, è appunto perché il suo culto per la storia è governato da tanto scrupolo ch'ei teme possano offendersi i suoi diritti da un tal genere di componimenti, non potendosi prefinire i limiti che dividono precisamente le ragioni d'essa da quelli dell'invenzione.⁴⁰

A Rovani va anche il merito di aver per primo messo in relazione il discorso *Del romanzo storico* con la *Storia della Colonna infame*, che aveva suscitato «grande aspettazione», ma che al suo apparire ottenne invece una «rumorosa caduta»: «il pubblico s'era preparato a leggere un romanzo, si riputò ingannato, quando si trovò innanzi una disquisizione legale».⁴¹ La differenza tra *Promessi sposi* e *Storia della Colonna infame*, opere legate a tal punto che la parola FINE si trova – come ben noto – nella Quarantana solo a conclusione di entrambi i testi, unendoli irrevocabilmente in una dimensione di lettura unitaria, è designata già a partire dal titolo: la vicenda dei due promessi è una *Storia* «scoperta e rifatta», mentre quella degli untori è designata solo come *Storia*, senza altri orpelli che possano in alcun modo avvicinarla all'invenzione.⁴²

³⁸ A. MANZONI, *Del romanzo storico...* cit., p. 8.

³⁹ Q. MARINI, *Dopo il romanzo. La «Storia della colonna infame»*, in «La rassegna della letteratura italiana», 118, 1, 2014, pp. 24-38: 28.

⁴⁰ G. ROVANI, *La mente di Alessandro Manzoni*, in A. MANZONI, *Storia della colonna infame*, Premessa di G. Vigorelli, a cura di C. Riccardi, Centro Nazionale Studi Manzoniani, Milano 2002 (EN, 12), pp. 525-567: 549-550.

⁴¹ Ivi, p. 544.

⁴² Al già citato saggio di MARINI rimando per un più dettagliato e puntuale confronto.

«L'assoluto predominio del racconto documentale, costruito col sistema della ricucitura delle fonti, solo interpretate e commentate con stretto andamento da requisitoria», permettono all'autore di comporre una storia dove viene bandito ogni «intervento fantastico/romanzesco», in ossequio alla poetica del «santo Vero», maturata nella ventennale stesura del discorso *Del romanzo storico*.⁴³ È la realtà stessa, in questo caso, a creare una vicenda che a stento si crederebbe vera, se letta nelle pagine di un romanzo, come dichiara lo stesso Manzoni: gli atti del processo narrano «cose che in un romanzo sarebbero tacciate d'inverisimili».⁴⁴

La requisitoria finale della *Storia della Colonna infame* (cap. VII), in cui Manzoni analizza e condanna i colleghi letterati, che prima di lui hanno trattato del processo agli untori, non cogliendo l'errore dei giudici o, ancor peggio, giustificandolo, come fa Verri, oltraggiando per la seconda volta quella verità già calpestata dai giudici milanesi, ci pone di fronte, come bene osserva Marini, a un nuovo genere letterario dopo il romanzo: il «racconto storico-documentale».⁴⁵

I due testi che Manzoni salda inestricabilmente insieme nella Quarantana, mi pare di poter dire, sarebbero per ragioni diverse quasi due *hapax legomenon*, due inarrivabili esempi di un genere letterario nuovo, che, nel proliferare degli emuli (almeno per il romanzo storico) non trovano però nessuno in grado di imitarli in maniera convincente, e che sarebbero rivolti l'uno al passato e l'altro al futuro. I *Promessi sposi*, lontano dall'ordinato modello scottiano, assumono una struttura «disordinata e non fittiziamente unitaria», lasciando quasi intendere un apparente tentativo di arcaicizzazione del genere, «risalendo dal romanzo organico dell'Ottocento a quello disordinato e mobile del Settecento, risalendo da Scott a Sterne».⁴⁶ Senza dimenticare, credo, la lezione volteriana, non tanto per l'abusato confronto con *Candide*, quanto piuttosto per qualche assonanza con il *Siècle de Louis XIV* (1751), che nelle intenzioni del suo autore doveva rappresentare non la vita di un uomo, ma lo spirito di un intero secolo:

Ce n'est pas seulement la vie de Louis XIV qu'on prétend écrire, on se propose un plus grand objet. On veut essayer de peindre à la postérité, non les ac-

⁴³ Ivi, pp. 33-34.

⁴⁴ A. MANZONI, *Storia della colonna infame* cit., p. 18.

⁴⁵ Q. MARINI, *Dopo il romanzo. La «Storia della colonna infame»* cit., pp. 33-34.

⁴⁶ S. VERDINO, *I promessi sposi, un romanzo anomalo* cit., p. 121.

tions d'un seul homme, mais l'esprit des hommes dans le siècle le plus éclairé qui fut jamais.⁴⁷

E del resto lo stesso Manzoni, nel narrare le vicissitudini di Renzo e Lucia, ricostruisce anche le vicende di un'epoca caratterizzata 'dal governo più arbitrario combinato con l'anarchia feudale e l'anarchia popolare: una legislazione stupefacente per quello che prescrive e per quello che fa indovinare, o che esplicitamente rivela'. E, benché riferita a «gente meccaniche, e di piccol affare», anche in questo caso l'ambizione dello scrittore assume dimensione universale: non si tratta infatti della sola storia di Renzo e Lucia, «ma [di] quella dell'umanità intera».⁴⁸

Nel caso della *Storia della Colonna infame*, invece, la quasi “regressione” del narratore, che lascia ampio spazio alla cronaca giudiziaria e ai suoi documenti, potrebbe per certi aspetti già guardare ad esiti futuri del “genere misto” e del suo superamento, quasi preconizzando – fatte le dovute proporzioni – l'idea vagheggiata da Verga nella prefazione all'*Amante di Gramigna*: «La scienza del cuore umano, che sarà il frutto della nuova arte, svilupperà talmente e così generalmente tutte le virtù dell'immaginazione, che nell'avvenire i soli romanzi che si scriveranno saranno i *fatti diversi*?».⁴⁹ Nel caso di Manzoni i *faits divers* giudiziari sostituiscono il romanzo, con l'intento di anteporre allo scontro dialettico tra storia e invenzione la semplice ricerca della Verità, per porre fine a «quell'orrenda vittoria dell'errore contro la verità».⁵⁰

⁴⁷ Cfr. VOLTAIRE, *Siècle de Louis XIV*, sous la direction de D. Venturino, Voltaire Foundation, Oxford 2015 ('Les œuvres complètes de Voltaire', 13A, Chapitres 1-12), p. 1.

⁴⁸ P. FRARE, *La scrittura dell'inquietudine. Saggio su Alessandro Manzoni*, Olschki, Firenze 2006, p. 138.

⁴⁹ G. VERGA, *Vita dei campi*, edizione critica a cura di C. Riccardi, Bagno a Ripoli [Firenze], Le Monnier, 1987 ('Edizione nazionale delle opere di Giovanni Verga', 14), p. 92.

⁵⁰ A. MANZONI, *Storia della colonna infame* cit., p. 12.

Finito di stampare
nel mese di maggio 2024
presso Printi s.r.l.
Manocalzati (AV)